

Massimo Solani

ROMA Marco Pannella non molla e prosegue il suo sciopero della fame e della sete fin quando il Parlamento non fisserà una data certa per la soluzione del problema dei 13 seggi vacanti a Montecitorio e dell'elezione dei membri laici della Csm. Uno sciopero che Pannella ha deciso ieri sera di prolungare bevendo persino un bicchiere della propria urina. A far recedere dal suo proposito il leader radicale non sono bastati nemmeno gli appelli del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. «Non ho smesso e non intendo smettere il mio sciopero della sete», ha detto Pannella intervenendo dal palco del primo congresso dei Radicali Italiani, «il mio essere militante, il mio essere radicale, mi ha insegnato la pratica della virtù e della prudenza. Se il prezzo di una certa sopravvivenza è quello di lasciar perdere il bene di tutti, francamente non mi interessa».

Chiamato in causa direttamente nei giorni scorsi, ieri mattina Casini, in visita a Malta, aveva deciso di inviare una lettera a Marco Pannella in cui si impegnava a sollevare già martedì in conferenza dei capigruppo il problema dell'attribuzione dei seggi.

Un appello accorato quello del presidente della Camera, in cui più volte si chiedeva al leader radicale di interrompere il proprio sciopero. «Caro Marco - scriveva Casini - mi rivolgo a te come amico e come presidente della Camera dei deputati in un momento di grande trepidazione per la tua salute. Ti chiedo, come amico, di desistere da questo sciopero della sete che rischia di mettere a repentaglio in modo definitivo un bene indisponibile come la tua salute e la tua vita». Un messaggio che Pannella non ha esitato a definire «bellissimo» ma che evidentemente non ha soddisfatto il leader radicale che parlando alla platea del congresso ha ricordato: «Quante volte Casini era convinto che l'indomani il Parlamento avrebbe votato?».

Ma alle parole del presidente della Camera, Pannella aveva già risposto in giornata con un proprio messaggio fatto recapitare a Malta via fax in cui confermava la

“ Non si ferma la protesta-proposta del leader radicale per ottenere una soluzione quanto prima per il caso dei seggi vacanti in Parlamento ”



Il presidente della Camera «Ti chiedo di non mettere a repentaglio in modo definitivo un bene indisponibile come la tua salute e la tua vita» ”

Pannella non ascolta Ciampi e Casini

«Non smetterò il mio sciopero della sete». Condizioni allarmanti, beve la sua urina



visti da vicino

(Ritratti dal vero di Sylos Labini e Flores D'Arcais)

I guru di «Micromega»
Lo spettacolo è noto. Le forti membra madide e stillanti, le magliette da barcaioli fradice di sudore, le lunghe chiome fluttuanti come bandiere corsare al vento, le barbe e gli occhiali malandrini, le teste fasciate da bende da bucanieri, i cappelloni da fieri cow-boys, le cinture e gli stivali bellucosi, i tamburi presi a bastonate come sacchi di noci da bacchiare, le tastiere aggredite con mani strangolatrici, i microfoni imbracciati come mitra, i manici delle chitarre puntati come fucili contro la nereggiante e ululante marea dei fans, l'occhio intrepido guatante l'infinito che si spalma al di là degli stadi in delirio: il gruppo rock «in concert» è manifestamente una pattuglia di arditi in marcia. Anzi un commando all'assalto.
Ruggero Guarini, IL GIORNALE, 5 luglio 2002, pag. 8

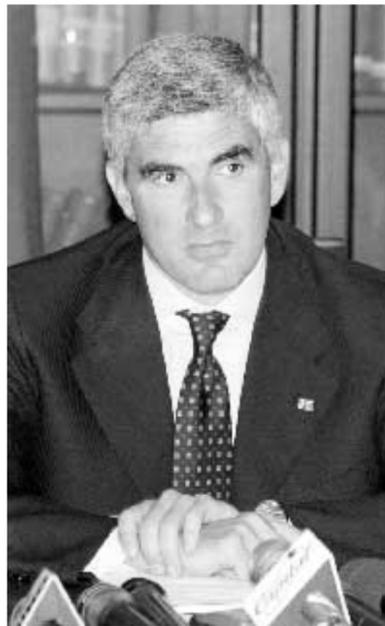
bravi, bene, bis

«Il governo è uscito benissimo. Scajola è uscito benissimo. Il presidente del Consiglio è uscito benissimo da questa vicenda triste, grave, grottesca»

Paolo Guzzanti, IL GIORNALE, 4 luglio, pagina 1

«La folla inneggia al Cavaliere. Folla da stadio in Piazza Madama ieri notte ad attendere, malgrado l'ora tarda, l'uscita dal Senato del premier, Silvio Berlusconi, che è stato a lungo applaudito da numerosissimi fa in attesa da ore. Saluti, flash di macchine fotografiche, applausi, cori. Il presidente del Consiglio si è fermato per salutare gli ammiratori e, nonostante la giornata campale, è apparso sorridente».

IL GIORNALE, 4 luglio, pagina 2



Dobbiamo tornare a dirci antifascisti

Tranfaglia presenta il «Manifesto» per la difesa della Costituzione

Natalia Lombardo

ROMA Un «Manifesto per la Repubblica»: un appello scritto dagli intellettuali che, anche se può sembrare anacronistico, si firmano come «antifascisti». Ma la parola non è fuori dal tempo, né fuori luogo perché, come afferma Nicola Tranfaglia, storico e vice rettore dell'Università di Torino, «la prima parte della Costituzione del 1948 rischia di essere smantellata»: dai valori «irrinunciabili come lo Stato sociale e di diritto», all'attacco di settori come la giustizia, la scuola, la sanità; dal conflitto di interessi alla libertà d'informazione.

Il «Manifesto», presentato ieri in una conferenza stampa a Montecitorio, è nato come risposta a quello della cultura della destra, diffuso a Firenze a giugno da Marcello Dell'Utri, padrino-bibliofilo capofila di un gruppo di esponenti di Forza Italia, da Bondi ad Adornato a Baget Bozzo. «Il manifesto di Dell'Utri e di Bondi parte da una valutazione infondata», ha spiegato ieri Tranfaglia, «ovvero che la cultura

dei valori «cristiani, laici e umanistici» sia stata oppressa per cinquant'anni dalla cultura «marxista e comunista». E, parlando da storico, non può sopportare l'idea che grandi intellettuali liberali come Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi e Guido Calogero siano diventati i numi tutelari dell'attuale maggioranza». Tutte persone che «mai avrebbero potuto consentire allo smantellamento della Costituzione e dei principi in essa contenuti», è scritto nell'appello.

Al «Manifesto della Repubblica» hanno già aderito Gianni Vattimo, Gianluigi Beccaria, Barbara Lanati, Margherita Hack, ma è «aperto a tutti gli intellettuali antifascisti in difesa della Costituzione Repubblicana». Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani, ha sottoscritto l'appello ed ha partecipato alla presentazione a Montecitorio, insieme al direttore del settimanale «La Rinascente», il senatore del Pdc Granfranco Pagliarulo.

La Repubblica, secondo Tranfaglia, si trova in uno stato di «crisi della democrazia», una condizione della quale «i cittadini non sanno

molto». Lo storico rivolge una critica anche ai «gruppi dirigenti dell'opposizione: hanno sottovalutato il pericolo per la democrazia. Un tale regime mediatico rischia di diventare veramente autoritario». Sulla debolezza dell'opposizione lo segue a ruota Diliberto: «Questa maggioranza criminalizza il dissenso politico e sociale, chi dissente viene paragonato a un terrorista. È il rischio di «involuzione autoritaria» è reale».

I presupposti di questa minaccia sono insiti nella natura della «coalizione di forze politiche» che governa da un anno, si legge nel «Manifesto»: una mescolanza tra la «cultura post-fascista di Alleanza Nazionale, quella secessionista e violenta della Lega Nord e quella aziendale e liberista di Forza Italia». E le prime leggi approvate «sono scritte nell'interesse primario di Silvio Berlusconi e soci, in «netto contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione». Dalla legge sulle rogatorie al falso in bilancio, fino alla soluzione del conflitto di interessi che Tranfaglia, da esperto, giudica «anti-costituzionale». Gli altri pericoli per la democrazia sono elencati nel «Manifesto»: la delega sui nuovi cicli della

scuola, lo smantellamento della sanità pubblica, una ristrutturazione del mercato del lavoro che indebolisce e divide il sindacato, fino «all'assalto ai diritti fondamentali dei lavoratori».

Ai giornalisti sono stati consegnati altri due documenti: anno 1925. Il «manifesto degli intellettuali del fascismo», stilato da Giovanni Gentile, e quello degli «intellettuali antifascisti» di Benedetto Croce. Ma cosa hanno in comune i proclami dell'ideologia fascista con la nuova cultura della destra? «Il linguaggio è diverso, dopo settant'anni», risponde Tranfaglia, «ma in entrambi si cerca di trovare una nobiltà culturale che giustifichi un ordinamento repressivo verso l'opposizione».

In serata contrattaccano Bondi e Dell'Utri con un'equazione alquanto rozza: se questi intellettuali si definiscono antifascisti, vuol dire che «non hanno mai ripudiato l'infuata ideologia del comunismo». E tanto per essere di attualità, aggiungono: «Se questo è il retroscena del progetto di Cofferati c'è da stare freschi». Viene naturale domandare ai forzisti: anche Benedetto Croce era comunista?

propria volontà nel proseguire con lo sciopero. «Il problema più urgente e determinante - risponde Pannella - è il seguente: il parlamento si riunirà mercoledì 'fino a voto utile' per assolvere al suo obbligo costituzionale? la risposta a questa domanda prefigura anche quella che concerne la conclusione e la vicenda legata al voto conclusivo della e per la camera dei deputati. credimi, ti son grato e spero di non esserti inutile, a te e alla vita delle istituzioni».

E per convincere Pannella a desistere dai propri rischiosi propositi, poco prima che il leader radicale arrivasse alla sede del Congresso, era intervenuto anche il presidente della Repubblica Ciampi con una telefonata, privata questa volta da quella a «Buona Dome-

nica» di qualche settimana fa. Una telefonata che, dicono i collaboratori di Pannella, seppur molto affettuosa non ha permesso di sbloccare la situazione. «Ho sentito tutta la sua umanità, la sua ricchezza umana, la sua vitalità e la sua tolleranza», ha raccontato Pannella dal palco dell'Ergife, ma «ho dovuto rispondergli mi convinci del contrario, il meglio di te richiede ancora il mio aiuto perché la legalizzazione dell'Italia non sia l'illusione di un momento». Parole ben diverse da quelle che Pannella aveva pronunciato in mattinata, accusando l'inerzia dei rappresentanti dei partiti. «So che hanno deciso di farmi morire e, come Marco Biagi, non sono scemo. Non mi ridurrò ad un 'martire irlandese' ma devo dire chiaramente a Ciampi, Casini, a Casa delle libertà e centrosinistra che se è questo che vogliono finiranno per ottenerlo... ottenere cosa? - aveva dichiarato Pannella - la loro definitiva morte, non solo la mia, nella coscienza e nell'inconscienza del popolo italiano. Risponderemo tutti con l'estrema trincea delle «battiture» dall'interno delle carceri italiane». Appellò a Marco Pannella perché interrompa immediatamente la sua protesta giunta al quinto giorno di sciopero della fame e della sete, sono stati rivolti ieri anche da numerosi parlamentari. «Come sai ho sempre apprezzato il valore civile della tua protesta - ha dichiarato rivolgendosi al leader radicale il capogruppo della Margherita alla Camera Pierluigi Castagnetti - ma ora ti chiedo, dinnanzi ad un impegno così ampio del Parlamento a risolvere le questioni per le quali stai mettendo a rischio la tua stessa vita, di cessare lo sciopero della sete e della fame».

Fra i simili a quelle pronunciate dal presidente dei deputati di Alleanza Nazionale, Ignazio La Russa. «Rivolgo un appello a Marco Pannella perché non rischi la sua vita, che è preziosa non solo per lui, ma per i suoi familiari e per la democrazia italiana», ha detto La Russa; «la sua battaglia per la questione dei seggi vacanti della Camera è sacrosanta e sicuramente troverà pronta soluzione. Per quanto ci crediamo - ha aggiunto La Russa - seguiamo con interesse la sua battaglia, ma non possiamo che augurarci, in conferenza dei capigruppo, si possa e si debba trovare una soluzione che faccia decidere già nella prossima settimana. Ad accelerare i tempi ci aiuterà Marco decidendo di sospendere subito almeno lo sciopero della sete».

A sinistra c'è speranza, anche per lui

FULVIO ABBATE

Ma cosa rappresenterà mai nell'immaginario quotidiano della sinistra quel ciccione panzone (con tanto di stuzzicadenti in bocca) che da una settimana ci osserva apatici, scoglionato, vero uomo finito, dai manifesti della festa romana dell'Unità? Prima che siano gli altri - cioè i soliti amici cinici - a domandarselo, provvediamo noi stessi - i diretti interessati, le persone cui sono cari i simboli e le icone della sinistra - a porre pubblicamente la domanda. Partiamo, dunque, dalla descrizione puntigliosa del personaggio in effigie. Ciccione panzone, già detto. Scoglionato, idem. C'è poi da segnalare la canottiera e la mutanda, tutti segni di consolidata aristocrazia popolare, e ancora la postura da persona abbruttita davanti al televisore, persona che mostra a tutti la propria condizione, di vinto, di panzone, di

scazzato, di povero diavolo in attesa di uno squillo di telefono, della sirena condominiale, di una storia di sesso con la cognata, di qualcosa che dia inizio alla sua guerra di liberazione personale.

Più prosaicamente, il nostro panzone sembra messo lì per far pensare a una figura ignobile ma comunque cara dell'immaginario familiare. Una specie di zio o magari cugino (come quelli del neorealismo o della commedia all'italiana) demotivato, il cugino che ne ha viste troppe per avere ancora voglia di credere alla palingsesi o più semplicemente alla fine dell'afa e di Berlusconi oppure, cosa per lui altrettanto vitale, al cedimento della cognata. Uno cugino così, a meno che non si abbia voglia di tacere le proprie origini, le vere radici della commedia familiare, tutti o quasi l'abbiamo avuto.



Chissà, forse coloro che hanno realizzato quel manifesto avevano l'intenzione esplicita di rimandare all'amarcord domestico con un'immagine che fosse ironia pura e semplice. D'altronde, non è forse vero che il bisogno di abbandonare i pallosi simboli dell'ideologia, ha portato in passato la nostra sinistra a fare propria una frase dell'attore John Belushi che potrebbe essere buona anche per Storace o Alberto Tomba: «Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare»? Ci sono! Il panzone dallo stuzzicadenti in bocca non è altro che il fantasma di Belushi dopo l'ennesima batosta, un Belushi che nel frattempo si è trasferito a Centocelle o magari si è iscritto al circolo «Woody Allen» della Sinistra giovanile di via La Spezia, a Roma. Esiste, eccome se esiste. O no? Lo sapevo che questa sto-

ria del manifesto con su stampato il ciccione ci avrebbe mandato ai pazzi! Ci sono quasi: potrebbe essere un omaggio a quell'altro ciccione che si vede nel film più assurdo dei comici inglesi Monty Python, «Il senso della vita», quello che vomita al ristorante e alla fine esplose per il troppo cibo... Vi sembra un'iperbole ripugnante ed eccessiva? Lo è, tuttavia il problema resta. Perché quelle pronunciate fino a questo momento, sia chiaro, sono soltanto nostre ipotesi o, se preferite, illusioni sul significato di un incubo misterioso che invita a una festa dell'Unità. D'altronde, lo slogan che accompagna l'immagine è «Sprigionati!» Che ti pensare alla liberazione dai gas contenuti nell'intestino... Se le cose stanno così, qualcuno, fosse anche un gastroenterologo, dovrà pure spiegare se quel ciccione siamo davvero noi.